

Milena Santerini

I *Diari* di Etty Hillesum sono stati pubblicati soltanto nel 1981, e nel 1986 le *Lettere*; dopo un lungo periodo di oblio a partire dalla fine della guerra, gli scritti di questa giovane donna olandese hanno conosciuto un grandissimo successo. Certo, la letteratura diaristica e biografica e autobiografica sulla Shoah, la deportazione, i campi, è oggi immensa; ma la storia di questa donna che ha resistito spiritualmente e interiormente “in quelle tenebre” - come ha intitolato Gitta Sereny la sua discesa nelle profondità dell’animo di un persecutore - è davvero una piccola luce. Forse per questo su di lei, sconosciuta ai più, negli ultimi tempi è stato scritto molto (Germain 2000, Neri 1999, Lebeau 2000, Dreyer 2000).

Il primo dei *Diari* che ci sono pervenuti comincia domenica 9 marzo 1941 ad Amsterdam. Giovane ebrea olandese di 27 anni, figlia di uno studioso di lettere classiche e di un’ebrea russa, Esther (Etty) Hillesum appartiene ad una famiglia colta, borghese e assimilata, come molte altre in Olanda. La madre, diciassettenne, era stata vittima di un pogrom in Russia. Etty, invece è fortunata: conosce la persecuzione “solo” dopo i venticinque anni. Dopo la laurea in Giurisprudenza, si iscrive alla facoltà di Lingue slave e studia il russo.

Appassionata di filosofia e psicologia, allegra, piena di amicizie e di idee, Etty sogna soprattutto di scrivere. Vitale, sensuale, in un “mondo che va in pezzi” (*Diario* p. 45), guarda in faccia, come scrive nel *Diario*, il dolore del mondo, mentre cerca l’amore non per uno solo o per i propri, ma per tutta l’umanità. La sua vicenda, potremmo dire, si svolge sotto il segno di questa domanda: amore per uno solo o per tutti? In questa direzione cerca la sua strada personale di prossimità ad ogni altro per arrivare all’umanità intera. Nella sua esperienza si trova l’eco delle parole di Emmanuel Mounier: “*Io non amo l’umanità. Amo alcuni uomini e l’esperienza che ne traggo è così generosa che grazie a quella mi sento capace di darmi ad ogni prossimo che attraversi il mio cammino*” (Mounier 1949, p.109). Con Emmanuel Lévinas sembra testimoniare che “*la presenza del volto – l’infinito dell’Altro - è miseria, presenza del terzo (cioè di tutta l’umanità che ci guarda)*” (Lévinas 1990, p. 218). Anche Hillesum si è trovata di fronte alla miseria, alla domanda di un volto in cui ha visto l’umanità intera.

La sua breve storia si svolge tra la sua amata scrivania in una stanza di Amsterdam, l’Ufficio del Consiglio ebraico, dove comincia a lavorare, e Westerbork, il campo di smistamento nella zona nord orientale dei Paesi bassi, vicino al confine con la Germania, dove Etty sceglie di lavorare come volontaria per essere vicina agli ebrei deportati, e infine Auschwitz, dove viene deportata il 7 settembre 1943 con il padre, la madre e il fratello e dove muore, tre mesi dopo, il 30 novembre 1943.

In questi anni, la rete si stringe intorno agli ebrei, soprattutto in Olanda, dove ben il 75% di loro verrà ucciso. A partire dal luglio 1942 iniziano retate e deportazioni. Ci si interroga sul perché - più che in Francia o in altri paesi - sia stato così facile realizzare il piano nazista di rendere l’Olanda *Judenrein*, liberata cioè dalla presenza di ebrei. Alcune osservazioni di Hans Blom, a questo proposito, possono aiutare a

suggerire, certo non a spiegare, quali elementi possano aver influito sull'incontestabile collaborazione della popolazione ebraica con le autorità tedesche: forse la conformazione geografica dei Paesi bassi, che lasciava scarsissime possibilità di fuga; o anche la migliore organizzazione, la docilità con cui gli ebrei olandesi si sono assoggettati alle operazioni di deportazione, facilitando il compito dei persecutori, che ne trassero grande soddisfazione, come sempre davanti ad un lavoro ben organizzato; può aver giocato la minore coscienza degli ebrei olandesi di trovarsi di fronte alla soluzione finale, a causa della loro maggiore integrazione e delle reazioni nel primo periodo dell'occupazione da parte dei connazionali non ebrei (scioperi, manifestazioni) che li faceva sentire più sicuri che in altri paesi europei (Blom 1990).

Storie che rendono umani

Il *Diario* di Etty Hillesum è la storia di una crescita e di una trasformazione profonda, una di quelle storie che rende più umani i lettori. Etty è una ragazza alla ricerca di un suo equilibrio umano e psicologico; ha sete di vita, di amore, di letture. Vuole vivere pienamente, ma sente anche i limiti della sua inquietudine. Si pone sotto la guida spirituale di Julius Spier, psicologo, chiroterapeuta, incoraggiato da Jung a coltivare le sue capacità di guaritore dell'animo umano attraverso la lettura della mano. Spier, amante e amico, una personalità carismatica, ha quasi trent'anni più di Etty; le aprirà la strada a una spiritualità meno centrata su se stessa e più aperta agli altri e la introdurrà a quella che con fatica Etty potrà considerare "fede". Comincia un suo personale tirocinio di sobrietà (anche nel distacco da comodità o piccoli piaceri) e di digiuno dalle angosce su di sé. In questo modo, prepara il suo congedo. In mezzo alla bufera della guerra e delle persecuzioni, Etty dà lezioni, continua ad amare e apprezzare piccole cose: il gelsomino alla finestra, una tazza di cioccolata, ma cerca di gustare la bellezza senza possederla (*Diario*, p.33). È un itinerario di crescita, di condivisione che la porterà a vincere la sua "avidità spirituale" (*Diario*, p.71) e a sentire con gli altri, con l'umanità in un mondo sprofondata nell'odio. Ha un "interesse appassionato per tutto ciò che riguarda questo mondo" (*Diario*, p.57). Si sente come "un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi, o almeno alcuni dei problemi del nostro tempo" (*Diario*, p.49). Guarda in faccia la realtà: "Pensavo: com'è strano. C'è la guerra. Ci sono campi di concentramento. Piccole barbarie si accumulano di giorno in giorno. Camminando per le strade, io so che in quella casa c'è un figlio in prigione, in quell'altra un padre preso in ostaggio, o un figlio diciottenne condannato a morte. E questo capita a due passi da casa mia. So quanto la gente è agitata, conosco il grande dolore umano che si accumula e si accumula, la persecuzione e l'oppressione, l'odio impotente e il sadismo: so che tutte queste cose esistono, e continuo a guardare bene in faccia ogni pezzetto di realtà nemica" (*Diario*, p.114).

Comincia a capire, tuttavia, che l'amore per gli altri è una scuola, un itinerario che va da "una sorta di amore e compassione elementari che prova per le persone, per tutte le persone" (*Diario*, p.65) alla coscienza che l'amore per gli altri va conquistato.

Definisce questo percorso come “*imparare ad inginocchiarsi*” (Diario, p.72), si esercita nell’inginocchiarsi (*Diario*, p.86). E quando si inginocchia sul ruvido tappeto di cocco con le mani che coprono il viso prega dicendo: “*Signore, fammi vivere di un unico, grande sentimento – fa che io compia, amorevolmente le mille piccole azioni di ogni giorno e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore*” (*Diario*, p.82). Inginocchiandosi, sceglie di non “*lasciarsi guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che si innalza dentro*” (*Diario*, p.93). “*Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. M’innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più ‘raccolta’, concentrata e forte*” (*Diario*, p.111).

Hillesum non è una teologa, non possiede un pensiero filosofico elaborato, non teorizza la questione del bene e del male ma, del tutto semplicemente, smonterà nella sua vita, nei suoi pensieri, con le sue parole e le sue scelte concrete, i meccanismi dell’odio. Rifiuta di essere un ingranaggio del meccanismo del male, sceglie il protagonismo nell’amore; vuole essere per tutti, vuole ricreare l’armonia nel mondo che la circonda. Pensa, e crede nell’intelligenza ma, come scrive Germain riflettendo sul pensiero strumentale dei carnefici, pensiero al servizio dell’odio, sceglie invece “*il rispetto e la preoccupazione per l’altro come faro che deve accompagnare di continuo con la sua luce il pensiero partito all’avventura e guidarlo nelle sue domande*” (Germain 2000, p.170).

Intorno a lei, si susseguono le partenze. Per quale ignota destinazione stanno partendo disciplinatamente, bene incolonnati, registrati puntigliosamente sui registri, gli ebrei olandesi? Verso un luogo dal nome minaccioso, che angoscia: la *Polonia*. Hillesum non è ignara del destino che sta per compiersi, anzi è consapevole di ciò che aspetta lei e i suoi fratelli ebrei: Scrive “*Io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare dei campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi, ogni giorno – ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c’è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine*” (*Diario*, p.136) E ancora “*Tra poco sarò messa di fronte alle estreme conseguenze*” (*Diario*, p.137) Scrive nel luglio 1942 “*Bene, io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento*” (*Diario*, p.138). E ancora “*La nostra distruzione si avvicina furtivamente da ogni parte, presto il cerchio sarà chiuso intorno a noi e nessuna persona buona che vorrà darci aiuto lo potrà oltrepassare*” (*Diario*, p.153);

Etty conosce cosa l’aspetta: tuttavia, rimane un esempio di compassione e comprensione. Vuole partecipare al destino del suo popolo e accetta di lavorare presso il Consiglio ebraico, l’istituzione che collabora con le forze di occupazione per applicare le misure antiebraiche; il Consiglio ebraico avrebbe dovuto cercare di neutralizzare le decisioni: di fatto, aiutò i nazisti ad organizzarle. Anche Etty lavorò

con dedizione a questo compito. Nel dopoguerra, molte polemiche e discussioni sono nate su questa collaborazione: perché? Aldilà dei casi individuali, degli inevitabili tradimenti e viltà, credo che contribuisca a chiarire questa pagina così oscura e inspiegabile l'argomento che Bauman definisce "il gioco di salvare il salvabile". I nazisti dovevano indurre le loro vittime ad agire in modo 'razionale' e crearono una 'distruzione per gradi' per ridurre il rischio di una reazione unitaria. Indussero così gli ebrei a credere che il sacrificio di alcuni sarebbe servito a salvare la massa. Dietro queste possibilità differenziate si nascondeva il fatto che nessuno si dovesse salvare.

La sua vicenda si svolge in parallelo con quella di altre due donne più conosciute di lei: Anna Frank e Edith Stein. Le loro figure sono state spesso avvicinate, ad esempio nei libri di Brenner e di Sylvie Germain. Nella stessa città e nella stessa primavera del 1942, infatti, comincia il suo *Diario* una ragazzina di tredici anni divenuta oggi il simbolo della Shoah; Etty fa menzione della famiglia Frank nel Diario. Edith Stein, ebrea convertita al cristianesimo, carmelitana, canonizzata, rifugiata da Colonia in un Carmelo olandese fu arrestata con la sorella il 2 agosto 1942 e internata per pochi giorni a Westerbork prima di finire ad Auschwitz dove morirà. Forse Etty le incontrò; scrive infatti di aver assistito all'arrivo della retata degli ebrei cattolici: "Fu uno strano giorno quando arrivarono degli ebrei cattolici – o se si preferisce dei cattolici ebrei – suore e preti con la loro stella gialla sui loro abiti religiosi (*Lettere*, p.42).

Le loro storie sono molto diverse ma si incrociano in quel punto di non ritorno: un'adolescente ancora alla ricerca di sé, una giovane che compie le sue scelte di vita davanti alla morte, una donna maturata nel pensiero e nella scienza della croce. Con Anna, Etty, Edith, incontriamo voci umane che hanno attraversato la storia (Wieviorka 1999, p.143).

Può una piccola storia vincere l'amore per l'oblio? Come ha scritto il teologo Metz, essere memori delle sofferenze di altri resta una "categoria fragile" in un'epoca nella quale gli uomini sono dell'opinione che in conclusione solo con la spada dell'oblio e con lo scudo dell'amnesia possono armarsi contro le onde ricorrenti della sofferenza e della malvagità. In quella che è stata chiamata *l'era del testimone*, dopo l'oblio dei primi anni dopo la guerra e la Shoah sono emerse a poco a poco tante voci, restituite alla memoria. La narrazione, la storia di una giovane donna come Etty, parla oggi il linguaggio diretto dell'intimità. Il testimone, chi racconta, scrive un'autobiografia o un diario, stipula con il lettore quello che Annette Wieviorka ha chiamato un "patto di compassione" (Wieviorka 1999, p.153). Il testimone parla al cuore e non alla ragione: lo storico può trovarsi a disagio ma, nelle loro diverse funzioni, storia e memoria sono ambedue indispensabili.

L'immaginazione narrativa, attraverso le biografie, i racconti o l'invenzione di storie, rende capaci di compassione, rende possibile figurarsi speranze, timori, pene degli altri. Questa è una delle funzioni dell'educazione: aiutare bambini, giovani e adulti a decentrarsi, a livello cognitivo ed emotivo, rendendoli capaci di ascoltare le voci degli altri dentro di sé, accogliere a loro volta le domande del prossimo e apprendere a raccontare la vita.

Un programma spirituale

Si può parlare, a proposito di Etty Hillesum, di una disciplina interiore e di un programma spirituale che matura lungo le pagine dei suoi scritti. La scelta è di combattere il male dentro di sé, piuttosto che negli altri, rifiutandosi di aggiungere altro male in un mondo già malato, e di vietarsi l'odio del nemico.

Per Etty, l'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia, è una malattia dell'anima (*Diario*, p.30) Scrive infatti: *“Malgrado la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono al mondo, la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi. E perciò sono molto più familiari e assai meno terrificanti (Diario, p.102).* E ancora: *“Non vedo altre alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale” (Diario, p.212)* Nel libro della Genesi non dice forse Dio a Caino: *“Il peccato è accovacciato alla tua porta”*? Parlando di un *“infelice ragazzo della Gestapo”* scopre che *“ è solo il sistema che usa questo tipo di persone ad essere criminale. E quando si parla di sterminare, allora che sia il male nell'uomo, non l'uomo stesso ” (Diario, p.102)* *“Ho saputo all'istante che stasera avrei dovuto pregare anche per quel soldato tedesco. Una delle tante uniformi ha ora un volto. Ci saranno ancora altri volti su cui potremo leggere e capire qualcosa. E questo soldato soffre anche lui. Non ci sono confini tra gli uomini sofferenti, si patisce sempre da una parte e dall'altra e si deve pregare per tutti. Buona notte” (Diario, p.142)* Come non pensare alla distinzione di Giovanni XXIII tra l'errore e l'errante? *“ E' un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l'animo. Espressioni come “che anneghino tutti, canaglie, che muoiano col gas”, fanno ormai parte della nostra conversazione quotidiana: a volte fanno sì che uno non se la senta più di vivere, di questi tempi. Ed ecco che improvvisamente qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatorio, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto d'erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe d'essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero” (Diario, p.29).* Queste parole sembrano riecheggiare l'intercessione di Abramo nel libro della Genesi, *“Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?”.*

Etty trova il suo posto nella distruzione del mondo circostante scegliendo di fare la sua parte *“E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io a aiutare Dio” (Diario, p.163).* *“Non mi faccio molte illusioni su come le cose stiano veramente e rinuncio persino alla pretesa di aiutare gli altri, partirò sempre dal principio di aiutare Dio il più possibile, e se questo mi riuscirà, bene allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri” (Diario, p.164).* La sua risposta davanti alla domanda posta da Elie Wiesel ne *“La notte”* davanti alla sofferenza degli innocenti è rivolta a Dio *“tu non puoi*

aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi" (Diario, p.169). E' un Dio che va aiutato perché non è potente. Nella teologia dopo Auschwitz, questa domanda sarà centrale. Anziché porsi sulla linea del "nascondimento di Dio" o del silenzio, Hetty pensa forse, come Jonas, che Dio abbia rinunciato alla sua potenza nel tempo della storia umana per fare spazio al mondo e sia quindi *"un Dio in una costante situazione di pericolo, un Dio che rischia in proprio"* (Jonas 1991, p.31). Scrive Jonas *"Dio non ha più niente da dare; ora tocca all'uomo dare"* (Jonas 1991, p.38). E Paolo De Benedetti, pensando a un Dio fragile perché è Amore, afferma che *"essere responsabili di Dio significa essere responsabili della sua immagine, salvarla in noi e in tutto ciò che ha vita"* (De Benedetti 1996, p.26).

Per vietarsi l'odio del nemico, trasformandolo in qualcosa di diverso, Etty scopre che: *"Una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio verso il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. E' l'unica soluzione possibile"* (Diario, p.127). Comprende che chi odia i carnefici potrebbe trasformarsi a sua volta in carnefice (Diario, p.211). Scopre che il circolo vizioso dell'odio può essere spezzato, rifiuta il contagio mimetico, quell'imitazione del male a partire da una violenza fondatrice, messa in luce da René Girard. Cerca di riconoscere il volto dell'altro dietro il nemico *"Non voglio fuggire dinanzi a nulla, cerco di comprendere i delitti più gravi, cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo essere umano che spesso è diventato irricoscibile. In mezzo alle rovine delle sue azioni insensate"* (Diario, p. 113).

Infine, sente la responsabilità di custodire il bene per le generazioni seguenti. *"ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare da capo e con tanta fatica. Non è anche questa un'azione per i posteri?"* (Diario, p.139) Crede che il bene si possa accumulare e trasmettere. A questo proposito, Ricoeur ha scritto pagine molto vicine al pensiero di Hillesum, definendo il male per natura *dis-simile, diabolico*, vale a dire dispersione, divisione. Il male non si cumula, il bene si somma, come sa bene Etty: *"Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli finora in noi stessi"* (Diario, p. 179). Ha il senso di una eredità di amore da lasciare, frutto forse, anche, di quell'amicizia con i grandi Dostoevskij, Rilke, S.Agostino da cui aveva attinto saggezza e gioia.

Lavorando al Consiglio ebraico, Hillesum vive gli ultimi momenti disperati in cui ognuno cerca di salvarsi a danno degli altri. Il meccanismo perverso della deportazione è avviato e, intorno ad Etty, le vittime vengono indotte a credere che si possa restare a galla anche a costo di far annegare qualcun altro. Molto semplicemente, non è lo stile di Etty. Trova assurdo e inutile farsi avanti, spingere, a forza di gomiti. Non considera la sua vita migliore o più importante di quella di

qualcun altro. Trova la sua personale risposta: non ci si può salvare da soli: “*Dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato quello che tanti devono invece subire*” (Diario, p.168) “*Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che, se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto*” (Diario, p.162)

Questa generosità straordinaria nasce in Etty Hillesum da una solidarietà naturale tra ebrei vittime dello stesso destino? (*Cosa ti prende? Non sei anche tu una ragazza ebrea? E allora perché non dovresti andare?*) Questa spiegazione non è sufficiente per almeno due motivi: da una parte, sappiamo che in condizioni di pericolo, si tende ad abbandonare e tradire anche chi vive accanto, il vicino, il concittadino; e, d’altro canto, la solidarietà in condizioni di pericolo, quando si sfida la legge o l’ordine vigente per difendere la vita di un altro, considerata un valore più grande della propria, non nasce necessariamente dai legami sociali particolaristici. Inoltre, sappiamo che tutto il sistema della deportazione e concentrazionario era volto a distruggere la fiducia e la solidarietà reciproca tra le vittime. Molti prigionieri nei campi, come i *sonderkommando*, hanno collaborato allo sterminio. Ne “I sommersi e i salvati” di Primo Levi si trovano pagine indimenticabili sui Kapos e sui funzionari del Lager. Come loro “*anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori dal recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno*” (Levi 1986, p.52). Etty stessa trova irreparabile che alcuni ebrei collaborino a far deportare gli altri e chiede che la storia si pronunci su questo punto. Il nazismo, come ormai sappiamo, ha compiuto una progressiva disumanizzazione sia dei persecutori, sia delle vittime. I persecutori furono abituati, attraverso la propaganda, a vedere l’altro come non-uomo. Le vittime, invece, furono spogliate di dignità, averi, possibilità di aiuto, casa, nome, identità e rese agli occhi degli altri - anche fisicamente - “non umani”.

Tutta una serie di fattori – i valori dominanti, la propaganda, l’interesse politico ed economico, l’antisemitismo imperante - hanno portato a “disattivare la pietà” cioè sopprimere, calpestare e indebolire le motivazioni umane che avrebbero potuto indurre a compassione e solidarietà.

Hillesum è stata tra le poche eccezioni in un mondo gelato dalla diffidenza, dalla paura, dal tradimento, dal silenzio. Sono state date, in questo senso, varie interpretazioni della sua vita straordinaria: soggettivismo esasperato, eroismo, santità, passività? Ci si è chiesti : la sua resistenza è solo morale? Per Todorov, ad esempio, Etty è un esempio straordinario di accettazione del male e della sofferenza. Anzitutto, Todorov sottolinea come per Hillesum il mondo interiore sia più importante di quello esteriore, tanto da entrare volontariamente nel campo di Westerbork “*Se tu vivi interiormente, forse non c’è neanche tanta differenza tra essere dentro o fuori di un campo* (Diario, p.104)”. Questo non cercare di salvarsi può sembrare – ed è effettivamente – sconvolgente. Etty si dichiara non rassegnata, né scoraggiata, né amareggiata “*Sono riconoscente di non provare nessun odio o amarezza, ma di avere una così gran calma che non è rassegnazione*” (Diario, p.181-2)

Questo atteggiamento induce Todorov a cercare di capire fino a dove si spinge l’accettazione di Hillesum: attinge alla tradizione cristiana, allo stoicismo, al

quietismo, o al taoismo della tradizione orientale? Todorov crede che Etty voglia accettare un ordine e un'armonia universale che contempa anche il male. In questo universo, considera la sua vita bella e ricca di significato, pur se in mezzo alle persecuzioni e alle sofferenze. Scrive Todorov: *“Il segreto di Hillesum è che forse ella è riuscita a superare l'idea della propria persona, l'abitudine di servirsene come di un centro di osservazione o come della misura di ogni cosa. In questo, accetta la morte come parte integrante della vita”* (Todorov 1992, p. 219).

Tuttavia Todorov, pur affascinato e ammirato di Etty, che considera un essere straordinario, osserva che la sua via non è raccomandabile per tutti. Scrive: *“Pur credendo che non sia possibile un mondo senza male e senza sofferenza, non voglio comunque ammettere che si accolga ogni male ed ogni sofferenza come una fatalità o come un elemento dell'armonia cosmica, disegno della provvidenza o astuzia della ragione. E' vero che nella vita occorre predisporre un posto alla morte ma rifiuto di credere che la morte dei lager appartenga alla stessa categoria di quella dovuta alla vecchiaia o alle malattie incurabili”* (p.222) e conclude *“Non ammetterò mai che il totalitarismo e i lager siano stati, in senso cosmico, o storico, ‘necessari’. Il male non è soltanto doloroso. Molto spesso è anche assurdo, e proprio per questo, inaccettabile”* (ivi). Hillesum, quindi, secondo Todorov, vivrebbe con stoica accettazione un male che deve essere invece considerato solo assurdo. Anche Schrijvers, in questo senso, accosta alcuni tratti di Etty – il ritiro spirituale in se stessa, la preparazione alla morte, l'amore per il destino – alla tradizione stoica (p.113ss).

In realtà, se si rileggono le parole di Etty citate da Todorov come esempio di distacco *sovrumano* e quindi *non umano* si possono trarre conclusioni diverse: *“Se tu vivi interiormente, forse non c'è neanche tanta differenza tra essere dentro o fuori di un campo. Sarò capace di assumere la responsabilità di queste parole di fronte a me stessa, sarò capace di viverle? Non possiamo farci molte illusioni. La vita diventerà molto dura e saremo di nuovo separati, tutti noi che ci vogliamo bene. Credo che quel tempo non sia più molto lontano. E' sempre più necessario prepararci interiormente”* (Diario, p.104)

‘Saremo di nuovo separati’. . . come non vedere in queste parole e nel suo atteggiamento la paura del distacco da quelli a cui si vuol bene, l'angoscia della solitudine e il desiderio di tener fede a un programma interiore (‘sarò capace di assumere la responsabilità?’). Non si scorge in Etty apatia, cioè incapacità di soffrire con gli altri, bensì, al contrario, la paura di perdere, una volta dentro il campo, una volta partita con gli altri ‘verso ignota destinazione’, qu ella coscienza pacifica e priva di odio che aveva faticosamente cercato di conquistare. Si scorgono, insomma, al contrario, i segni della lotta, non dell'acquiescenza e il forte attaccamento ad affetti umani. La stessa Etty , infatti, avvertita di questo rischio, si chiede se non abbia inventato una teoria consolatoria, nell'attesa di un destino che conosce bene e a cui si vuole preparare nel miglior modo possibile. Mostra quindi di saper riconoscere la differenza tra fede e rassegnazione, o mancanza di volontà, ma crede che le cose che stanno accadendo siano troppo grandi e troppo diaboliche perché si possa reagire con rancore e amarezza personali; sarebbe *“una reazione così puerile, non*

proporzionata alla fatalità di questi avvenimenti” (Diario, p.167). E’ quindi la grandezza immane degli eventi che induce Hillesum a non fermarsi sull’odio personale, mentre ricopia ancora una volta sul Diario la pagina evangelica Matteo 6,34: “Non siate dunque inquieti per il domani, perché il domani avrà le sue inquietudini; a ciascun giorno basta la sua pena” (Diario, p.221).

Un’altra domanda su cui si interrogano biografi e commentatori è l’identità di fede di Etty: ebrea, cristiana, vicina al credo di una religione orientale? In realtà, si potrebbe affermare che c’è molto di ebraico e molto di cristiano in lei, anche se il suo itinerario spirituale non si lascia inserire e identificare pienamente in nessuna delle due fedi. Il suo, infatti, non è un credo confessionale. Nel suo pensiero c’è la Bibbia, letta però come un libro “rozzo ma emozionante”, quindi come un libro di storie, ma anche il Vangelo di Luca, di Marco e l’inno all’amore di S.Paolo nella Lettera ai Corinti. Anche Sergio Quinzio, come Todorov, trova nella sua visione della bellezza della vita, nella ricerca di unità tra bene e male, qualcosa di “molto lontano” dalla *“sensibilità ebraica di pensatori e scrittori ebrei che hanno patito fino al fondo di una disperazione devastatrice l’inconcepibile e mostruosa assurdità della Shoah (Wiesel, Fackenheim, Neher, Jonas, Primo Levi e tanti altri che hanno visto in Auschwitz la fine del senso del mondo e della storia” (Quinzio 1990, p. 159). Ma aggiunge “quando Etty sale cantando con la sua famiglia sul treno per Auschwitz, non è la serena accettazione della morte ad ispirarli, ma l’indomabile attaccamento ebraico alla vita, che è una cosa sola con la pietà per ogni sofferenza” (p.160). Ebraica è - secondo Giacomina Limentani, che pur ritiene molto cattolico il suo inginocchiarsi - la sua capacità di “trasformare in fiabesca leggenda ogni realtà contingente e sconvolgente” “ciò che per millenni i maestri ebrei hanno sempre fatto” (p.144).*

Etty si nutre di Sant’Agostino, Tommaso da Kempis, Dostoevskij. Attinge da Rilke, emblema del disagio di vivere della ricerca inquieta, la visione di un Dio trovato nell’intimo di se stessi ma il suo Dio, come ha scritto Hahn, resta un Dio personale (Hahn 1990, p.75)

Dalla tradizione mistica, come ha osservato Swart, trae il suo desiderio di unità, che non è placare la ricerca e “lo spazio dell’anima”, ma ospitare e dare una casa ai dubbi e al dolore. *Se ognuno di noi si fa carico di quello che trova sulla sua strada e dà spazio e ospitalità al dolore, allora – scrive - “il dolore nel mondo è forse destinato a diminuire”.* Scrive Swart: *“Il dolore ha bisogno di qualcuno che lo accolga. Se tutti chiudono gli occhi, l’umanità è perduta, ed ella si sente responsabile per questo bene prezioso” (Swart 1990, p.177).* Swart riporta questa teologia di Etty all’idea di sostituzione di Lévinas. Per Levinas, infatti, la responsabilità dell’altro è autonoma rispetto alla scelta personale, non dipende da un atto individuale, né frutto di una scelta cosciente. Io mi sento responsabile *prima* di aver scelto questo stato: “senza aver fatto nulla sono stato perseguitato”. Nell’ammettere di essere coinvolto, l’uomo si fa carico di tutto, anche di ciò di cui non è l’autore “In questo senso di responsabilità senza limiti nasce il senso di fratellanza e diviene possibile un amore totale che non esclude più nessuno in assoluto” (Swart, p. 179). Si potrebbe rileggere

in questo senso *L'ultimo dei giusti* di Schwartz Bart, dove si parla dei 36 giusti "cuore moltiplicato del mondo e in essi si versano tutti i nostri dolori come un ricettacolo". Etty Hillesum ha vissuto concretamente nella sua vita questo *essere uno per l'altro*, tale responsabilità universale nei confronti di tutti.

Westerbork

Nell'agosto 1942 il Diario di Etty subisce un'interruzione. In questo periodo riceve l'ordine di partenza per Westerbork e negli stessi giorni muore Spier, amico e amore della sua vita. Cominciano gli ultimi mesi, in cui Etty decide di divenire il *cuore pensante della baracca*, l'anima nel grande corpo del campo, la custode dei gesti e degli sguardi più nobili degli altri. Westerbork è un campo di smistamento di alcune centinaia di metri dove trovano posto anche trenta-quarantamila persone. In totale, dal 15 luglio 1942 al 3 settembre 1944, partirono dal campo novantatré treni. Dalle lettere scritte da Etty in questo periodo della sua vita traspare tutta la difficoltà della situazione e il suo amore per le persone "*Sai, io ho tanto amore in me stessa, per tedeschi e olandesi, per ebrei e non ebrei, per tutta l'umanità e dovrebbe pur essere lecito cederne una parte*" (*Lettere*, p.24).

Migliaia di persone vivono nelle baracche, tra topi e freddo, deperimento e fango. Nelle cuccette si vive e si muore, tra una lista di partenze e l'altra. Westerbork è una piccola città: ci sono un orfanotrofio, una sinagoga, una manifattura, nonché una prigione e un manicomio (segregazione nella segregazione). Le persone si arrabattano per scodelle, pane muffito, biancheria. Si incontrano persone disperate, bambini lasciati soli dai genitori deportati, famiglie divise. È una vita oltre il filo spinato "*Sono stata scaraventata in un centro di dolore umano – su uno dei tanti, piccoli fronti di cui è disseminata l'Europa. E là, sui volti delle persone, su migliaia di gesti, piccole espressioni, vite raccontate – su tutto ciò ho improvvisamente cominciato a leggere questo tempo come un insieme compiuto, e non solo questo tempo*" (*Diario*, p.208). Etty arranca su e giù accogliendo i convogli, portando i bagagli a persone esauste, consolando i bambini; il 21 giugno 1943, però, è la "giornata più nera" della sua vita: arrivano al campo i genitori e il fratello Misha che avrebbe voluto più di ogni altra cosa risparmiare.

Etty legge sui volti delle persone le loro storie: "*Mi piace aver contatto con le persone. Mi sembra che la mia intensa partecipazione porti alla luce la loro parte migliore e più profonda, le persone si aprono davanti a me, ognuna è come una storia, raccontatami dalla vita stessa. E i miei occhi incantati non hanno che da leggere. La vita mi confida così tante storie, dovrei raccontarle a mia volta, renderle evidenti a coloro che non sono in grado di leggerle direttamente*". Tra queste storie, ci sono quelle di molti anziani, per Etty si tratta del capitolo più triste della storia di Westerbork. "*Tutte queste persone vecchissime e invalide: come posso mettermi a filosofare davanti a loro?*" Ai giovani avrebbe potuto dire che erano come soldati al fronte, ma agli anziani? Come continuare a credere che si inviavano lavoratori per la Germania? Le prime volte, restavano attoniti, ma poi Etty scrive. "*Ahimè questo pezzetto di storia dell'umanità è talmente triste e vergognoso che non si sa come*

parlarne. Ci si vergogna di essere stati presenti senza averlo potuto impedire” E racconta della vecchietta che ha dimenticato gli occhiali e le medicine sul caminetto “di casa” e chiede quando può riaverli, dove si trova, e dove andrà; della donna di ottantasette anni aggrappata alla sua mano che non vuole lasciarla andare. “Ma” - scrive- *“anche se continuassi per pagine e pagine, non avreste un’idea di quel ciabattare, barcollare e cadere a terra, del disperato bisogno di aiuto e delle domande infantili. Là non si poteva far molto con le parole, e a volte una mano sulla spalla era già troppo pesante. No, quegli anziani sono un capitolo a sé. I loro gesti smarriti e i loro visi spenti popolano ancora le notti insonni di molte persone...”* (Lettere, p.47). Dopo una notte passata tra malati che devono partire, scrive *“se dico che stanotte sono stata all’inferno, cosa ne potete capire voi?”* (Lettere, p.132). Si prova davvero vergogna e gratitudine che persone come Etty siano almeno state lì con loro, in quei momenti. *“A ogni nuovo crimine o orrore dovremmo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere”* (Lettere, p.87). E poco prima di partire scrive: *“la mia vita è diventata un unico grande colloquio con Dio”* (Lettere, p.22).

Va ribadito ancora una volta quanto sia lontano questo atteggiamento dall’apatia o dallo stoicismo, ricordando che è soprattutto la sofferenza degli altri a colpire Etty: *“a volte si pensa che sarebbe più semplice essere finalmente deportati, che dover sempre assistere alle paure e alla disperazione di quelle migliaia e migliaia, uomini, donne e bambini, invalidi, mentecatti, neonati, malati anziani, che in una processione quasi ininterrotta sfilano lungo le nostre mani soccorrevo li”* (Lettere, p.41) La sua presunta accettazione del male non è altro che il desiderio di non vedere più la sofferenza degli altri. Forse per questo riusciamo ad immaginare la partenza di Etty Hillesum, il 7 settembre 1943, mentre, come racconta un testimone, parla allegramente, una parola gentile per tutti quelli che incontra, un umorismo scintillante anche se un pochino malinconica; con lei partono i genitori e il fratello Misha, tutti insieme, proprio la cosa che temeva di più: dover assistere alla sofferenza dei suoi familiari.

UNIVERSALITA’ di HILLESUM

Ci si può chiedere da cosa siano stati mossi tutti coloro che - come Etty - nel periodo delle tenebre hanno resistito, dentro e fuori i campi. Il pensiero va ai pochi che in tempi di morte hanno aiutato i fratelli ebrei, o ai giusti che hanno sfidato gravi conseguenze per salvare i perseguitati. Da dove nasce questo senso di pietà umana che per alcuni è naturale e istintivo, per altri deriva dalla prossimità? Come e dove si coltiva questo senso universale dell’uomo? Ci si può riferire, ancora una volta, all’esperienza di Etty e al suo racconto di un momento di stanchezza, nel caldo di luglio, con le vesciche ai piedi per il lungo camminare senza bicicletta, senza potersi sedere in un tram o in caffè all’aperto dove due anni prima si trovava con gli amici dopo l’esame di laurea. Scrive, a proposito di questo ricordo, di aver pensato o piuttosto sentito *“che gli uomini si sono stancati e si sono rotti i piedi in questa terra di Dio per secoli e secoli, nel freddo e nel caldo, che anche questo fa parte della vita.*

Un barlume di eternità filtra sempre più nelle mie piccole azioni percezioni quotidiane. Io non sono solo nella mia stanchezza malattia tristezza o paura, ma sono insieme con migliaia di persone di tanti secoli” (Diario, p.143).

Chi resiste, lo fa perché riconosce nell'altro un essere umano, riconosce la comune umanità. “Qualcuno ha detto: la massa è un orribile mostro, i singoli individui fanno compassione” Etty inverte questo rapporto “Ma ho dovuto ripetutamente constatare in me stessa che non esiste alcun nesso causale tra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore del prossimo è come un ardore elementare che alimenta la vita. Il prossimo in sé ha ben poco a che farci” (Lettere, p.114)

E' una condivisione con tutta l'umanità: “ Potremo condividere tante cose quest'inverno: se sapremo aiutarci reciprocamente a sopportare il freddo, il buio, la fame. E se capiremo che ci toccherà sopportare tutto ciò insieme con l'umanità intera, anche coi nostri cosiddetti nemici; e se ci sentiremo inseriti in un tutto e sapremo di essere uno dei tanti fronti sparsi sulla terra” (Diario, p.213). Si chiede: “Improvvisamente, tutte le pene notturne e le solitudini di un'umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo fanno dolorare. Quante pene voglio prendere su di me quest'inverno?” (Diario, p.215) Questa voce parla anche a noi e ci raccomanda “rimanete al vostro posto di guardia se ne avete già uno dentro di voi” (Lettere, p.88). Si sente l'eco di quello che nel carcere di Tegel sta scrivendo in una lettera un altro grande resistente al male, Dietrich Bonhoeffer “Il cristianesimo ci pone continuamente in molte dimensioni diverse della vita; noi alberghiamo in certa misura Dio e il mondo intero in noi. Piangiamo con chi piange e contemporaneamente gioiamo con chi è felice; ci preoccupiamo (...) della nostra vita, ma dobbiamo contemporaneamente avere dei pensieri che per noi sono più importanti di essa” (Bonhoeffer 1988, p. 381). E ancora “Il desiderio di voler essere ciò che si è solo sulla base delle proprie forze è un orgoglio sbagliato. Anche ciò che dobbiamo agli altri ci appartiene ed è una parte della nostra vita, e voler calcolare quanto uno s'è guadagnato da solo e quanto invece debba agli altri non è certamente cristiano, ed è per di più un'impresa disperata. L'uomo costituisce, appunto con ciò che egli stesso è con ciò che riceve, un tutto” (Bonhoeffer 1988, p. 217).

Ancora oggi questa visione di “sentire comune”, di intimo legame tra tutti gli uomini e le donne, questa comunione universale che unisce tutti, anche i carnefici e le vittime, ispira progetti di pace e riconciliazione. Solo questa coscienza di unità profonda del genere umano produce “cose nuove”, cose, pensieri e gesti di un mondo nuovo che superano l'odio e la vendetta. Si pensi, per esempio, all'esperienza di tanti singoli e comunità che lavorano per la pace in questo spirito, o a quella, in Sudafrica, della Commissione Verità e Riconciliazione che per quattro anni, a partire dal 1995, ha ascoltato vittime e colpevoli dei crimini commessi durante il regime di apartheid per sostituire alla giustizia punitiva una giustizia riparatrice, tesa ad amnistiare coloro che si dichiaravano responsabili dei loro atti, e altresì rimandare davanti al Tribunale coloro che, interpellati, si dichiaravano innocenti. Scrive l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace e presidente della Commissione nel libro intitolato non a caso – *Non c'è futuro senza perdono*: “ i

sostenitori stessi dell'apartheid sono stati vittime della violenza del sistema che hanno attuato e sostenuto con tanto zelo; ciò si oppone all'indifferentismo etico e depone a favore dell'ubuntu (l'ubuntu in lingua nguni è la visione del mondo africana, difficile da tradurre in una lingua occidentale, che esprime il fatto di mostrarsi umani, cioè generosi, accoglienti, compassionevoli e pronti a condividere il proprio. E' un modo per dire: la mia umanità è inestricabilmente legata alla vostra"). Continua Tutu: "L'umanità di quelli che hanno commesso le atrocità generate dall'apartheid e quelle delle loro vittime, si intrecciano, che questo piaccia loro o no. L'oppressore si disumanizzava tanto, se non più, di quanto disumanizzasse l'oppresso .." (Tutu 2000, p. 105).

La vita di Hillesum è stata un esempio di resistenza : "dai campi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri". E rileggiamo, accanto al suo, un altro esempio di resistenza di Bonhoeffer: "Disteso sul mio tavolaccio fisso la grigi parete. Fuori una mattina d'estate che non è ancora mia giubilando va per la campagna. Fratelli, finché dopo la lunga notte non spunti il nostro giorno, restiamo saldi.

Bibliografia

Hillesum E., *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985

Hillesum E., *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 1990

AA.VV., *Il bene e il male dopo Auschwitz. Implicazioni etico-teologiche per l'oggi*, Paoline, Milano 1998

Bauman Z., *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna 1992

Blom H., *La persecuzione degli ebrei in Olanda – una prospettiva internazionale*, in G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron Editori, S.Oreste (Roma) 1990, pp.21-42.

Bonhoeffer D., *Resistenza e resa*, Cinisello Balsamo 1988

De Benedetti P., *Quale Dio? Una domanda dalla storia*, Morcelliana, Brescia 1996

Dossetti G., *Non restare in silenzio, mio Dio*, Centro editoriale S.Lorenzo, Reggio Emilia 1984

Dreyer P., *Etty Hillesum. Una testimone del novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 2000

Germain S., *Etty Hillesum. Una coscienza ispirata*, Edizioni Lavoro 2000

Girard R., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980

Hahn K.J., *Etty Hillesum. Purificazione ai limiti dell'esistenza*, in G. Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro*, cit., pp. 59-75.

Jonas H., *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, il Melangolo, Genova 1991

Lebeau P., *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale*, Paoline, Milano 2000

Levi P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986

Lévinas E., *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1990

Merlatti G., *Etty Hillesum. Un cuore pensante*, Ancora, Milano 1999

Mounier E., *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1949

Neri N., *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del lager*, Bruno Mondadori, Milano 1999

Quinzio S., *Attaccamento alla vita e pietà*, in G.Van Oord, (a cura di), *L'esperienza dell'Altro*, cit., pp.155-160.

Swart L., *Etty Hillesum e la tradizione mistica*, in G.Van Oord (a cura di), *L'esperienza dell'Altro*, cit., pp.169-184.

Todorov T., *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992

Tutu D., *Il n'y a pas avenir sans pardon*, Albin Michel, Paris 2000

Van Oord G. (a cura di) *L'esperienza dell'altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron, S.Oreste (Roma) 1990

Wieviorka A., *L'era del testimone*, R.Cortina editore, Milano 1999
